

4° Bh 99999-10 Feb

RIVISTA DI CULTURA ✓  
CLASSICA E MEDIOEVALE

XIX

a103245

NACHLASS R. ELZE

*Estratto 1-3 gennaio-dicembre 1977:*  
Miscellanea di studi in memoria di Marino Barchiesi

EDIZIONI DELL'ATENEO & BIZZARRI



## UN ULISSE IN TERRASANTA

Non so se mai cavaliere avido di terre più che di gloria, o soldato crociato, o povero pellegrino, accingendosi a lasciare la propria casa per il lungo viaggio verso Gerusalemme, abbia pensato a se stesso come discepolo di Ulisse. Le fonti letterarie, che pure sono cedevoli a ogni tentazione, sembrano immuni da questo peccato. Ci voleva il gusto petrarchesco per tingere di umanesimo anche la più medioevale delle avventure.

Ai primi del 1358 Giovanni di Guido Mandello aveva invitato il poeta ad accompagnarlo nel viaggio che si apprestava a compiere in Terrasanta. Il Petrarca declinò cortesemente l'invito e fece dono al potente personaggio di una bella lettera che avrebbe dovuto fargli compagnia, al posto della sua persona fisica (1). In essa gli enumera tutti i luoghi che egli vedrà nel viaggio da Genova a Gerusalemme, accompagnando dove possibile rapide descrizioni e notazioni storico-archeologiche. All'ultima stazione rievoca cose e fatti della vita di Cristo; ma non può tacere anche il ricordo di quella che gli pare la più prestigiosa impresa del popolo romano: la conquista di Gerusalemme, che Tito stesso confessò doversi attribuire più a grazia divina che a virtù umana:

Et profecto sic erat. Christus ipse quem erasisse de terra viventium extimabant, adversus suos hostes suis merito favebat ultoribus... (634-36).

Basta Giuseppe Flavio a spiegare, come nel *De otio religioso* (2), questo passo? Non credo: la concezione finalistica della giustizia divina qui si esprime con le parole di Dante:

Nel tempo che 'l buon Tito con l'aiuto  
del sommo rege vendicò le fora  
ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto...

(*Purg.*, XXI 82-84)

e

poscia con Tito a far vendetta corse  
della vendetta del peccato antico

(*Par.*, VI 92-93).

Quando anche Gerusalemme è visitata e l'itinerario nell'immaginazione è compiuto, con inaspettata drammatizzazione il Petrarca volge lo sguardo al suo interlocutore e lo vede pensoso: «Quid vero nunc cogitas?» (644). È un movimento retorico scopertamente dantesco, orma dell'appassionata lettura del canto di Francesca: «Che pense?» (*Inf.*, V 111); qui è solo la traduzione latina che non la rende così visibile come nel «Che pensi?» di *Tr. Cup.*, III 5 (e anche di *RVF*, CCLXXIII 1). Il pensiero del Mandello è ovviamente nella domanda stessa del Petrarca: «An nondum te desiderium nostri cepit, ut domum ut patriam ut amicos invisere animus sit?» (644-46). La deferenza verso il destinatario non concede dubbi retorici: certo, certo, si corregge il Petrarca, non puoi non ritornare. «Sed nullus est acrior stimulus quam virtutis» (647-48); e c'è ancora tanto da vedere, da scoprire coi propri occhi: Betlemme, la via della fuga in Egitto e l'Egitto stesso, Alessandria, il Nilo, luoghi familiari al conoscitore della storia veterotestamentaria e di quella romana. Il Petrarca avrebbe potuto semplicemente esortare il Mandello a non perdere l'occasione di toccare nel pellegrinaggio anche queste stazioni, ma ha trovato modo di presentare l'appendice come risultato di una sete di conoscenza, di uno stimolo di virtù.

Hic stimulus (*scil.* virtutis) qui Ulixem Laertis et Penelopes et Thelemaci fecit immemorem, te nunc nobis, vereor, abstrahet diutius quam vellemus (653-55).

L'ulissismo (lo sapeva bene Marino Barchiesi) è sentimento letterario troppo presente nel nostro secolo, troppo consueto alla nostra esperienza, perchè la citazione ci suoni tanto inedita quanto dovrebbe. Ma le parole scritte sono pietre che, se continuano a colpire nei secoli, furono gettate una volta e per un perché. Nel 1358 il Petrarca non conosceva Omero; poteva spigolare da Macrobio, dalle *Periochae* dello ps.-Ausonio, da Ditti Cretese e da altri scrittori latini, ma nessuno poteva dargli, oltre la nozione o la definizione, l'immagine viva dell'eroe. Essa era, invece, nel grande libro innominato. Sommessamente presente fin dalle prime battute in questo *Itinerario* (fin forse dalla «secunda mors» [36], che tutti sanno essere in tanti scrittori cristiani, prima che in *Inf.*, I 117), la *Commedia* si fa pian piano più scoperta, per uscire finalmente alla luce:

né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopè far lieta  
vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'ì' ebbi a divenir del mondo esperto

(*Inf.*, XXVI 94-98)



Occorre dimostrare che questo Ulisse petrarchesco in veste di pellegrino discende dalla suggestione della potente figura creata da Dante? Padre, moglie, figlio sono le tre forze, i tre affetti, che l'Ulisse dantesco sacrifica all'ardore di conoscenza; nella storia delle vicissitudini della figura dell'eroe (3) la triade dei vincoli familiari pare configurarsi come l'inconfondibile demone di questa nuova incarnazione. Più chiaro ancora il fascino della tensione dantesca nelle parole con cui il Petrarca prepara l'ingresso di Ulisse:

nullus est acrior stimulus quam virtutis. Ille nunc per omnes difficultates generosum animum impellit, nec consistere patitur, nec retro respicere, cogitque non voluptatum modo, sed honestorum pignorum atque affectuum oblivisci, nichil aliud quam virtutis speciem optare, nichil velle, nichil denique cogitare (647-53) (4).

Il 1353 la *Commedia* era ufficialmente rientrata in casa Petrarca dopo l'incontro giovanile, e definitivamente, per merito di Giovanni Boccaccio. Il Petrarca non poteva più sfuggire ad essa. Se pure era mai riuscito o aveva voluto veramente sfuggirle: troppo chiari sono gli echi accertati prima del 1353, in età matura. E già nel 1350, nell'Ulisse della *Fam.*, IX 13, 24-25 (γ), costruito a mosaico su fonti diverse, brillava qualche tessera dantesca:

ivit Ulixes per omnes terras ac maria; et erat illi domi decrepitus pater, infans filius, coniux adolescens et procis obsessa, cum ipse interea circeis poculis, Sirenum cantibus, Cyclopum violentie, pelagi monstris ac tempestatibus decertaret. Vir erroribus suis clarus, calcatis affectibus, neglecto regni solio et tot pignoribus spretis, inter Scyllam et Caribdim, inter nigrantes Averni vertices senescere maluit quam domi, nullam aliam ob causam quam ut aliquando senex doctior in patriam remearet (5).

Ma dopo il 1353 la presenza, mai cancellata, si ispessisce. Un anno dopo la stesura dell'*Itinerarium*, provocato a pubblica disputa dal Boccaccio, il Petrarca lasciò nella famosa autodifesa (*Fam.* XXI 15) uno schizzo di Dante esule modellato proprio sull'Ulisse dell'*Inferno*:

quem non civium iniuria, non exilium, non paupertas, non simultatum aculei, non amor coniugis, non natorum pietas ab arrepto semel calle distraxit.

Lì è anche, innegabile, la suggestione del *Trattatello* boccaccesco:

Non poterono gli amorosi disiri, né le dolenti lagrime, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' publici officii, né il miserabile esilio, né la in-

tollerabile povertà giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studi (cap. 13, 1<sup>a</sup> red.).

Il recupero allusivo entro il proprio discorso, di affermazioni dell'interlocutore è eleganza tipicamente petrarchesca, e, non fosse altro che per questa ragione, non si può escludere nella familiare l'omaggio della citazione del *Trattatello*. Ma la «pietas» e l'«amor», parole che il Boccaccio non usa, rinviano direttamente a Dante (6).

E che cos'è questa «virtus», questo «stimulus virtutis» che punge l'Ulisse dell'*Itinerarium*, che non dà requie agli animi generosi (649), se non la «virtute» stessa dell'Ulisse dantesco? Non ha nulla a che vedere con le virtù cardinali e teologali, ma è qui precisamente la sete di conoscenza (?); essa non può e non si confonde, infatti, con l'intento primo, religioso, del viaggio: è un'ansia profana.

Dante vive prima della rinascita del tragico sulla scena occidentale, ma il suo Ulisse è eroe tragico. Fra Dante e Petrarca c'è l'Ezzelino del Mussato, ma lo scontro senza ritirata, distruttivo, dell'uomo con le sue stesse ambizioni, i suoi principî etici e religiosi, i suoi delitti e la sua coscienza, è sostanzialmente lontano dal mondo poetico e ideologico del Petrarca (8). Se l'Ulisse dantesco era stato trascinato a morte dal suo stesso inseguire virtù e canoscenza, l'ulisside petrarchesco è un inquieto, curioso indagatore, in cui la malinconia del nostos è più forte della follia generosa dell'andare.

L'immagine di Ulisse che il Petrarca riuscì con gran fatica a ricostruire (9) è nel migliore dei casi epica, non tragica: è quella di un uomo che va verso il suo compimento, non verso la sua distruzione; vorrebbe stare sullo stesso piano del personaggio Enea nell'*Eneide* e del personaggio Dante nella *Commedia*: lo lascia intendere chiaramente il Petrarca stesso nella *Sen. IV 5* del 1365-67 (10). Il ripensamento della *Commedia* dopo il 1353 ha accentuato certamente i colori eroici della figura, ma non l'ha fatta diventare tragica. A un movimento in questo senso par di assistere nella stessa elaborazione dei *Triumphs*, che si pone tutta dopo la nuova apertura dantesca. Nella prima redazione del *Tr. Fam.*, I 133-34, Ulisse è nella piccola schiera di «color ch'andaro al regno stigio»; poi il Petrarca rifiuta questa soluzione e preferisce caratterizzare la grandezza dell'eroe non più con un'impresa di sapore equivoco fra il mito pagano e l'avventura medioevale, ma con l'insaziata 'umanistica' curiosità del cercatore:

Ulisse  
che desiò del mondo veder troppo

(Tr. Fam., II 17-18)



Quel «troppo» ha semplicemente il significato del mediolatino *nimis*, molto, o non è piuttosto un'orma lasciata dalla catastrofe di *Inf. XXVI*?

Naturalmente questa figura, più facilmente che non quella coerentemente dantesca, il Petrarca poté prendere a immagine di se stesso. Nella *Fam.*, I 1, 21, gli «Ulixei errores» sono come la stessa errabonda esistenza del poeta. E nella *Fam.* XV 4, 7, l'ardore di sapere ulissiaco, quale testimoniato da Orazio, *Ars poet.*, 142, è ormai diventato puntiglioso gusto di erudizione, filologicamente agguerrita, a carattere storico, geografico, antiquario:

fateor iuvenile michi studium fuisse ut homerici carminis sententiam sequens, mores hominum multorum urbesque conspicerem, novas terras, altissimos montes, famosa maria, laudatos lacus, abditos fontes, insignia flumina, variosque locorum situs curiosissime contemplerer.

I geografi latini minori (ma anche le missioni diplomatiche per tutta Europa) aprivano all'intellettuale rinserrato nei fortilizi della sua, delle sue biblioteche un nuovo modo di conoscenza del reale<sup>(1)</sup>. E Giovanni Boccaccio poteva seguirlo su questa strada, rendendo, chissà, omaggio anche al maestro vicino, oltre che a Vibio Sequestre, col titolo del suo *De montibus sylvis fontibus lacubus fluminibus stagnis seu paludibus et de nominibus maris*. Si poteva essere difensori e no di Dante, ma l'eroismo tragico non era più percorribile per nessuno a metà Trecento.

MICHELE FEO

#### NOTE

<sup>1</sup> È l'*Itinerarium ad sepulcrum domini nostri Iesu Christi* (in redazione successiva *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*), malamente noto come *Itinerarium syriacum* e malamente edito da G. LUMBROSO, *L'itinerarium del Petrarca*, in «Atti d. Accad. dei Lincei», ser. IV: Rendiconti, IV (1° semestre 1888), pp. 390-403, poi rist. con titolo *La guida compilata dal Petrarca ad uso d'un pellegrino*, nelle sue *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino 1889, pp. 16-49 (cito di qui, secondo il numero delle righe, restituendo l'ortografia petrarchesca e talora correggendo tacitamente col cod. Cremonese BB. 1.2.5). L'opera è stata pochissimo studiata; in attesa dell'edizione critica promessa da Giuseppe Billanovich, vedi F. NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti. Nuove ricerche su documenti inediti*, «Rivista d'Italia», VII, 2 (1904), pp. 155-6, e in redazione più ampia e circostanziata in F. Petrarca e la Lombardia, Milano 1904, pp. 42-5; E. H. WILKINS, *Petrarch's eight years in Milan*, Cambridge, Mass., 1958, pp. 161-4; e l'Appendice II del mio *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa*

agli inferi (*Storia di una citazione*), «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 179-83.

<sup>2</sup> F. PETRARCA, *Il «De otio religioso»*, a cura di G. ROTONDI, [Introduzione di G. MARTELOTI], Città del Vaticano 1958, pp. 23, 12 - 24, 7; e cfr. ivi l'apparato critico.

<sup>3</sup> Un inquadramento complessivo ancora utile della 'fortuna' del personaggio è quello di P. CESAREO, *L'evoluzione storica del carattere d'Ulisse*, «Rivista di storia antica e scienze affini», III, fasc. 4 (ott. 1898), pp. 75-102; IV (1899), pp. 17-38, 383-412: fra le carenze è da registrare anche Petrarca.

<sup>4</sup> Questa e le altre suggestioni dantesche sopra notate dell'*Itinerarium* non sono state rilevate finora; solo, la citazione sfuocata di *Purg.*, XXI 82, è in LUMBROSO, *La guida*, p. 45 n. 1, priva di commento. Per il problema dei rapporti Petrarca-Dante mi permetto di rinviare alla mia voce nell'*Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 450-8, dove è anche raccolta la bibliografia. Nuovi contributi in E. FENZI, *Dall'«Africa» al «Secretum». Nuove ipotesi sul «Sogno di Scipione» e sulla composizione del poema*, in *Il Petrarca ad Arquà. Atti del Convegno di studi nel VI centenario (1370-1374)*, (Arquà Petrarca, 6-8 novembre 1970), Padova 1975, pp. 61-115 *passim*.

<sup>5</sup> È vero che la triade era affermata con sufficiente chiarezza fin dal 1347 nell'*Hortatoria* a Cola di Rienzo e al Popolo Romano: «Audendum ... aliquid pro filiis vestris, pro coniugibus, pro parentum canitie, pro avorum tumulis, postremo nichil non audendum pro Republica ...?» (*Briefwechsel des Cola di Rienzo*, hrg. v. K. BURDACH u. P. PIUR, III, Berlin 1912, n. 23, p. 78, 319-21 = *Var.* XLVIII, in F. P., *Epistolae de rebus familiaribus et variae*, ... studio et cura I. FRACASSETTI, III, Florentiae 1863, p. 435).

<sup>6</sup> Credo di poter sciogliere così, ammettendo la compresenza delle due 'fonti', la mia stessa incertezza espressa nell'*Enciclopedia Dantesca*, IV, p. 456. Sulla questione, posta da GIUS. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, pp. 269-71, è poi intervenuto U. BOSCO, «Nè dolcezza di figlio ...», «Studi mediolatini e volgari», V (1957), pp. 64-8, rist. nel suo *Dante vicino*, Caltanissetta-Roma 1966, pp. 180-5; e cfr. anche G. CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze 1970, p. 675 n. 7.

<sup>7</sup> Già in *Fam.*, XIII 4, 10, il Petrarca aveva parlato di «laboriosa virtus» per Ulisse.

<sup>8</sup> Solo da Cola, unico contemporaneo che avrebbe potuto offrire materia di storia e non di satira, il Petrarca pretese la coerenza tragica (*Fam.*, XIII 6, 5 e 8): ma era solo il mesto rimpianto, l'accorato rimprovero che seguiva il fallimento.

<sup>9</sup> Sarebbe istruttivo analizzare tutti i passi in cui Petrarca parla di Ulisse: una prima e provvisoria indagine mi ha convinto che egli ha raccolto tutte le fonti possibili, Dante compreso, e ha cercato di metterle d'accordo, per trarne un racconto plausibile; ma non è riuscito a districare il grano dal loglio. Il suo Ulisse 'umanistico' è filologicamente un ibrido, e ideologicamente un *exemplum* moralistico.

<sup>10</sup> Cfr. su ciò *Enciclopedia Dantesca*, IV, pp. 452-3.

<sup>11</sup> Sulla scoperta dei geografi latini minori e la loro diffusione nel primo umanesimo v. BILLANOVICH, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, «Aevum», XXX (1956), pp. 337-53, e in «Univ. Catt. S. Cuore, Annuario», 1955/56-1956/57, pp. 91-106.